

Liadan Ní Chuinn e le ferite aperte dell'Irlanda

RICCARDO MICHELUCCI

Nel 1998 in Irlanda del Nord. L'Accordo del Venerdì Santo chiudeva una stagione di violenza durata decenni e apriva, almeno nelle intenzioni, l'epoca del "dopo": dopo le bombe, dopo gli attentati, dopo le morti, dopo la paura. Il 1998 è anche l'anno di nascita di Liadan Ní Chuinn, il cui esordio letterario, *Sono ancora tutti qui* (traduzione di Daniela De Lorenzo, La Nuova Frontiera, pagine 160, euro 18,00), sembra scritto proprio per mettere in discussione quel "dopo". Nei sei racconti che compongono il libro, il conflitto anglo-irlandese non viene ricostruito, né spiegato ma è qualcosa che continua a determinare la vita anche quando ha smesso di essere esperienza diretta. Riemerge all'improvviso nei corpi, nelle famiglie, nei silenzi, nelle relazioni, nella memoria di chi non l'ha vissuto ma ne ha ereditato le conseguenze. È una prospettiva che ha suscitato un consenso critico raro per un esordio. Le recensioni entusiastiche della stampa irlandese e britannica non derivano soltanto dalla scoperta di una nuova voce, ma dalla sensazione che Ní Chuinn abbia trovato una forma originale per raccontare una questione ancora aperta: che cosa significa ereditare una storia che non si è vissuta? In *Via tutti*, il racconto che apre la raccolta, uno studente di medicina si confronta con i cadaveri del laboratorio anatomico e, contemporaneamente, con una storia familiare segnata dalla morte. Il corpo sezionato diventa così una metafora involontaria ma molto potente, in cui dissezionare significa separare gli strati, cercare la causa, capire come una ferita si sia prodotta. È ciò che i personaggi non riescono a fare con il proprio passato. Un altro racconto, *Novena*, racconta una clinica della fertilità che diventa il luogo di una riflessione sulla fiducia e sul tradimento. In *Mary*, costruito in seconda persona, una donna osserva invece una bambina incontrata sull'autobus e comincia a immaginarne la vita, fino a trasformarla in un possibile personaggio. La prosa di Ní Chuinn è precisa, spesso spigolosa, e non cerca di addolcire la materia dolorosa che racconta, né di spiegare più di quanto sia necessario. I sei racconti si richiamano l'un l'altro attraverso immagini, ossessioni e situazioni; un dettaglio ritorna trasformato, una vicenda privata acquista progressivamente una dimensione collettiva. Nel racconto che chiude il libro, *Daisy Hill*, la finzione lascia spazio a una coda documentaria che ricorda le persone uccise dalle forze britanniche durante il conflitto. È una scelta rischiosa, perché il documento potrebbe schiacciare la letteratura. Ma dopo averci costretti a entrare nell'intimità di pochi personaggi, Ní Chuinn moltiplica improvvisamente le vittime: ai nomi, alle età, ai luoghi e alle circostanze delle morti viene restituita la concretezza che la memoria collettiva tende inevitabilmente a perdere. Il passaggio modifica retroattivamente tutto ciò che abbiamo letto. I drammi individuali non sono più soltanto vicende private ma appartengono a una storia politica ben precisa. Anche il titolo assume un peso nuovo. "Sono ancora tutti qui" non significa soltanto che il passato sopravvive nei vivi; vuol dire che i morti continuano a porre domande ai vivi.